

13,228

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ANNO CCCLXXI - 1974

QUADERNO N. 202

PROBLEMI ATTUALI DI SCIENZA E DI CULTURA

TIBOR KLANICZAY

MATTIA CORVINO E L'UMANESIMO ITALIANO

CONFERENZA TENUTA NELLA SEDUTA DEL 9 MARZO 1974



ROMA
ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

1974

13,828

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ANNO CCCLXXI - 1974

QUADERNO N. 202

**PROBLEMI ATTUALI
DI SCIENZA E DI CULTURA**

TIBOR KLANICZAY

MATTIA CORVINO E L'UMANESIMO ITALIANO

CONFERENZA TENUTA NELLA SEDUTA DEL 9 MARZO 1974



ROMA
ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
1974

TIBOR KLANICZAY

MATTIA CORVINO E L'UMANESIMO ITALIANO(*)

Si legge in una dedica scritta a Mattia Corvino nel 1480 che i filosofi, i poeti, gli oratori, gli storiografi dell'antichità greca, dopo lo splendore di tanti secoli, sono costretti a languire sotto il giogo turco, quindi le luci celesti delle arti e della sapienza sono, sprofondate nel limbo, anzi in un luogo peggiore. « Et quemadmodum – continua il testo – veteres illi sancti quondam in lymbo iacentes Messiam, sic et hi sapientes Mathiam, quasi Messiam Mathiam miseri perpetuo clamore vociferantur; qui eos a lymbo, vel potius ab inferis, in lucem vitamque restituat »⁽¹⁾. Si potrebbe essere propensi a considerare tale glorificazione del sovrano ungherese come una manifestazione abituale dell'adulazione umanistica, se non sapessimo che in questo caso non si tratta di uno dei numerosi lodatori di Mattia, bensì di una delle più grandi figure dell'umanesimo italiano, di Marsilio Ficino⁽²⁾. Il Ficino non aveva nessun interesse personale o materiale per glorificare in questo modo Mattia, non ricevette mai alcuna donazione dal re ungherese e non si può trovare alcun indizio relativo a sue eventuali speranze di questo genere⁽³⁾. Per tale ragione dobbiamo interpretare le sue parole come l'espressione delle speranze dell'umanesimo italiano, o comunque di un gruppo dirigente degli umanisti nei confronti di Mattia. A che cosa si deve il fatto che tra gli umanisti italiani si era diffuso un mito di tale genere? La questione sarebbe semplificata se pensassimo solo alla ricchezza, al mecenatismo favoloso del re. Il mito di Mattia è infatti solo il coronamento di un processo, il culmine di quell'interesse che si manifestò da parte degli umanisti nei confronti dell'Ungheria e di tutta l'Europa centrale, benché quest'Europa centrale, verso la metà del Quattrocento, vista dall'Italia, sia stata ancora una terra di barbari; e ciò vale sia per l'Ungheria, sia per l'Austria, la Boemia, la Polonia.

Questa zona dell'Europa non era ancora favorevole per gli *studia humanitatis*. Pier Paolo Vergerio, dopo la sua venuta in Ungheria nel 1418, in qua-

(*) Conferenza tenuta nella seduta ordinaria del 9 marzo 1974.

(1) E. ÁBEL-St. HEGEDŰS, *Analecta nova ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia*. Budapest 1903, p. 272.

(2) La dedica si trova in capo al III e IV volume delle lettere di Ficino. Il codice, riservato fino ad oggi, fece parte della Biblioteca Corviniana. Cfr. Cs. CSAPODI, *The Corvinian Library. History and Stock*. Budapest 1973, pp. 219-220.

(3) Cfr. G. HUSZTI, *Tendenze platonizzanti alla corte di Mattia Corvino*. In: « Giornale Critico della filosofia italiana », 1930, p. 232.

lità di « serenissimi imperatoris referendarius », scrisse sempre meno e vennero a mancare in gran parte anche i suoi rapporti con gli amici italiani (4). Enea Silvio Piccolomini che si trasferì nel 1442 in Austria come segretario del re tedesco continuò a lamentarsi per l'ambiente barbaro, soffrendo la sorte di Ovidio esiliato, e scrisse amaramente: « in Austria vero dementis est querere Romam, aut Platonem apud Hungaros vestigare » (5). Non era però necessario essere italiano perché un umanista si sentisse solitario nell'Europa centrale; Giano Pannonio, ritornando in patria dopo undici anni di studi in Italia, si lamentò perché questa terra barbara, dove anche Virgilio e Cicerone diventerebbero muti, lo abituava a parole barbare (6).

Perché, allora, continuarono a venire qui gli umanisti? La spiegazione ci viene data dalle caratteristiche storico-politiche dell'Europa centrale del XV secolo. Nonostante ogni arretratezza, l'Europa centrale fu una delle zone che si sviluppò più dinamicamente verso la fine del Medio Evo. Nel XIV secolo vi sorse e si rafforzò il potere di nuove dinastie in tutti i paesi: nella Boemia i Lussemburgo, in Austria gli Asburgo, in Ungheria gli Angioini, in Polonia gli Jagelloni. Si manifestarono inoltre delle tendenze di un concentramento ancor maggiore del potere. Si registrò una aspirazione continua per raggruppare questi Stati in una più forte unità. Dapprincipio si realizzò la breve unione ungaro-polacca alla fine del regno di Luigi d'Ungheria; successivamente Sigismondo di Lussemburgo unificò le corone ungherese e boema; poi il dominio dell'Austria, della Boemia e dell'Ungheria fu concentrato nelle mani del genere di Sigismondo, Alberto d'Asburgo. Nel 1440, vi fu ancora una volta una unione personale ungaro-polacca sotto il regno di Vladislao degli Jagelloni, mentre dopo la battaglia di Varna, il trono ungherese fu nuovamente occupato dal suo contendente della casa asburgica, Ladislao V. Mattia Hunyadi condìvide la Boemia con gli Jagelloni e alla fine della sua vita possedette anche l'Austria. Dopo il suo decesso, l'Europa centrale fu nuovamente l'arena delle competizioni tra gli Asburgo e gli Jagelloni, fino a che l'egemonia non passò per molti secoli nelle mani degli Asburgo.

Le dinastie si disputavano il potere, ma in questo processo non le aspirazioni dinastiche erano i fattori determinanti, bensì l'interdipendenza dei paesi dell'Europa centrale, dovuta a numerosi motivi economici e politici, tra i quali vi era la necessità imperativa di difendersi contro la penetrazione turca. Il fatto che un impero duraturo, comprendente più paesi, abbia potuto finalmente consolidarsi, nel Cinquecento, sotto la guida degli Asburgo, non dipendeva tanto dallo sviluppo interno di questa zona, quanto era dovuto

(4) J. HUSZTI, *Pier Paolo Vergerio s a magyar humanizmus kezdete* (P.P.V. e gli inizi dell'umanesimo ungherese). In: « Filológiai Közlöny », 1955, pp. 524-528.

(5) J. HUSZTI, *Aeneas Sylvius humanista törekvései III. Frigyes udvarában* (Ambizioni umanistiche di Ae. S. nella corte di Federico III). In: « Egyetemes Philológiai Közlöny », 1919, pp. 231-232; *Fontes Rerum Austriacarum* II. Abt. Dipl. et Acta LXI, p. 152.

(6) *Ad Galeottum Narniensem*. In: « Jani Pannonii opera Latine et Hungarice ». Ed. S. V.-Kovacs, Budapest, 1972, pp. 242-244.

piuttosto a fattori esterni, soprattutto all'eredità borgognona e all'interesse del capitale dei Fugger. Però, nel secolo XV la questione era ancora completamente aperta.

Anche la circostanza che, a partire dal Trecento, la sede dell'imperatore germano-romano fu sempre nella capiatte di uno degli Stati in questione, costituì un fattore particolarmente importante del concentramento di potere nell'Europa centrale. Questa sede fu prima a Praga, sotto Carlo IV, agli inizi del XV secolo a Buda, sotto Sigismondo e, nella seconda metà del secolo, a Vienna, capitale degli Asburgo. Dato che fino alla seconda metà del Quattrocento il papa e l'imperatore continuarono ad essere i due principali esponenti della politica internazionale, il soggiorno degli imperatori nell'Europa centrale contribuì a porre in primo piano questa parte del continente.

Oltre a tutto ciò, ben presto si vide che questo territorio costituiva una zona di pericolo per la cristianità occidentale. Ciò era valido in due sensi: i turchi avanzavano dal sud, annientando le civiltà cristiane dei paesi balcanici e minacciando di assorbire i paesi dell'Europa centrale; d'altra parte, nel cuore di quest'ultima, nella Boemia era sorta l'eresia ussita che poteva vantarsi, transitoriamente, di luminosi successi intellettuali e militari. La storiografia moderna valuta naturalmente in modi del tutto diversi la conquista turca, devastatrice della civiltà europea e la rivoluzione ussita, che aveva favorito lo sviluppo nazionale e il progresso sociale. Nella coscienza di quell'epoca però, le due minacce contro l'integrità e l'unità dell'Europa cristiana, erano considerate alla stessa stregua, come nemici della vera fede, ugualmente pericolosi. Questa duplice minaccia aveva portato nuovamente alla ribalta l'idea delle crociate che, per la posizione geopolitica del paese, assegnava un ruolo importante all'Ungheria (7). Il processo ebbe inizio sotto il regno del re e imperatore Sigismondo. Fu lui ad iniziare, nel segno della croce, una battaglia su due fronti che durò per lungo tempo. Questa lotta non fu coronata da successo, in quanto, prima, la crociata contro i turchi fu sconfitta nel 1396 a Nicopoli e poi la forza militare spaventosa degli ussiti boemi continuò a trionfare contro i crociati di Sigismondo.

In compenso, l'ideale medievale delle crociate, ormai anacronistico e inefficace nel Quattrocento, contribuì per certi aspetti a spianare nell'Europa centrale la strada allo sviluppo dell'umanesimo. Accanto all'obiettivo della difesa della vera fede, lentamente prese sempre più campo infatti l'ideale della lotta per la difesa della civiltà europea, della cultura, della *humanitas*. All'epoca in cui Bisanzio era minacciato e dopo che cadde, la sconfitta dei turchi non significava solo la liberazione di paesi cristiani, ma anche la salvezza della culla della cultura europea, della civiltà greca, riscoperta dall'umanesimo (8). Sia pure con un accento minore, questo pensiero era presente anche

(7) Cfr. Gy. RÁZSÓ, *Una strana alleanza. Alcuni pensieri sulla storia militare e politica dell'alleanza contro i turchi (1440-1464)*. In: « Venezia e Ungheria nel Rinascimento ». Firenze 1973, pp. 79-100.

nell'opposizione all'ussitismo, in quanto gli umanisti del XV secolo consideravano l'ussitismo, che si opponeva coscientemente alla cultura latina e si isolava dai movimenti precoci dell'umanesimo italiano, come l'avversario non soltanto della fede, ma anche della *humanitas*.

Questo duplice obiettivo — cristiano e umanistico — fu il motivo dirigente che indirizzò l'attenzione del papato, ritornato a Roma, e dell'umanesimo italiano, che si andava sviluppando, verso l'Europa centrale. Sia la Santa Sede che gli umanisti trovarono di loro interesse che nell'Europa centrale si costituisse un forte potere che potesse essere il bastione nei confronti di ogni minaccia contro la cristianità occidentale e la cultura europea, tornata alle fonti antiche. Durante il regno di Sigismondo, ebbe il sopravvento il centro ungherese, fu allora che vennero in Ungheria i primi umanisti: Branda Castiglione, Filelfo, Ambrogio Traversari, Vergerio e altri (9). Fatta eccezione per Vergerio, per lo più vennero in Ungheria solo per una breve missione politica e la loro apparizione non costituì ancora un processo ininterrotto. Dopo Sigismondo, l'interesse fu diviso in più direzioni: Enea Silvio lavorò a favore degli Asburgo, più tardi Filippo Buonaccorsi Callimaco fu il portavoce della politica degli Jagelloni polacchi, molti altri invece sostennero la causa degli Hunyadi. Ciò nonostante, tutti quanti furono rappresentanti degli stessi ideali e l'unica differenza essenziale tra di loro è che cercavano di unificare le forze dell'Europa centrale, a favore della cristianità e dell'umanesimo, sotto la guida di dinastie e Stati diversi. Tra i tre rivali, nella seconda metà del Quattrocento, la grande maggioranza degli umanisti italiani finì per votare a favore dell'Ungheria e, più precisamente, per il re ungherese Mattia Hunyadi, concedendogli la loro fiducia. Per un breve tempo egli divenne la speranza della lotta contro la barbarie. Rievochiamo ora la storia dello sviluppo di questo mito.

Pier Paolo Vergerio ed Enea Silvio Piccolomini possono essere considerati come i due pionieri dell'umanesimo nell'Europa centrale. Essi furono i primi che tentarono di introdurre gli *studia humanitatis* in questa terra. Nonostante gli insuccessi e le delusioni, i loro sforzi non furono inutili, il loro seminato finì lentamente per maturare. Le ricerche sono giunte a buon diritto alla conclusione che fu Vergerio a conquistare Giovanni Vitéz, il primo umanista ungherese, alla causa dell'umanesimo. Lavorarono insieme nella cancelleria di Sigismondo, Vergerio godette spesso dell'ospitalità di Vitéz ed abbiamo buone ragioni per credere che Vitéz ne acquistò la sua biblioteca, gettando in

(8) T. KARDOS, *A huszita mozgalmak és Hunyadi Mátyás szerepe a magyar nemzeti egyház kialakításában* (I movimenti ussiti e il ruolo di Mattia Hunyadi nella formazione della chiesa nazionale ungherese). In: « Századok », 1950, pp. 156-157.

(9) H. HORVÁTH, *Zsigmond király és kora* (Il re Sigismondo e la sua epoca). Budapest 1937, pp. 69-100; T. FOFFANO, *Rapporti tra Italia e Ungheria in occasione delle legazioni del Cardinale Branda Castiglioni (1350-1443)*. In: « Venezia e Ungheria nel Rinascimento ». Firenze 1973, pp. 67-78; I. APRÓ, *Ambrogio Traversari Magyarországon* (A. T. in Ungheria). Szeged 1935; HUSZTI, *Vergerio*, pp. 521-533.

tal modo le basi della prima biblioteca umanistica in Ungheria ⁽¹⁰⁾. A partire della metà del Quattrocento, nella sede episcopale di Vitéz, a Várad, si formò il primo circolo umanistico dell'Europa centrale, composto di ungheresi, croati, greci, polacchi, che diede avvio alla carriera di Giano Pannonio, orgoglio dell'umanesimo ungherese ⁽¹¹⁾. D'altra parte, è vero che Enea Silvio tentò invano di conquistare Federico III alla causa della letteratura e della cultura umanistica e che scrisse inutilmente per il fratello minore, Ladislao d'Ungheria — morto precocemente — il *Tractatus de liberorum educatione* (1450). Le sue idee e le sue opere finirono però per diffondersi lentamente in tutta l'Europa centrale. Esse suscitarono un'eco favorevole nella cancelleria imperiale e nella università di Vienna, dove negli anni '50, ebbe inizio l'insegnamento, in senso umanistico, degli autori latini, al quale parteciparono anche i due grandi astronomi tedeschi di quell'epoca, Peurbach e Regiomontano ⁽¹²⁾. Nel segno degli obiettivi umanisti comuni, Enea Silvio sviluppò dei rapporti cordiali anche con il suo antagonista politico, Giovanni Vitéz, e con il nipote di quest'ultimo Giano Pannonio ⁽¹³⁾. Anche l'astronomo viennese, Peurbach finì per trovarsi nella sfera di attrazione della corte di Vitéz a Várad e lavorò per lui ⁽¹⁴⁾.

L'umanesimo che cominciò a nascere lentamente in Ungheria e in Austria, si collegò, sin dagli inizi, all'ideale delle crociate e alla lotta contro gli infedeli (i turchi) e gli eretici (gli ussiti). Sappiamo che Vergerio partecipò a Praga alle dispute con gli ussiti, mentre Enea Silvio, nel servizio degli Asburgo si interessò, sin dai primi tempi, della questione boema e più tardi — quando divenne papa — considerò come suo obiettivo principale la crociata contro i turchi. Giovanni Vitéz, che aveva stretti rapporti con ambedue, fu l'uomo di fiducia e successivamente il cancelliere di quel Giovanni Hunyadi, padre di Mattia che divenne l'eroe festeggiato delle crociate contro i turchi negli anni 1440 e 1450, quando i successi che queste campagne riuscirono ad ottenere erano tutti legati al suo nome. Oltre a lui, solo l'albanese Skanderbeg riuscì a lottare efficacemente contro i turchi in questi decenni.

Il programma stesso delle crociate di questo periodo, fu proclamato al concilio di Basilea da una delle più grandi figure del primo umanesimo, da Niccolò Cusano. Nello stesso tempo ebbero inizio gli sforzi per unificare la Chiesa occidentale e quella orientale, perché la cristianità potesse lottare contro i

(10) HUSZTI, *Vergerio*, pp. 529-530, 532-533.

(11) T. KARDOS, *A magyarországi humanizmus kora* (L'età dell'umanesimo in Ungheria). Budapest 1955, pp. 106-122.

(12) HUSZTI, *Aeneas*, p. 288; S. STELLING-MICHAUD: *Quelques remarques sur l'histoire des universités à l'époque de la Renaissance*. In: « Les universités européennes du XIV^e au XVIII^e siècle ». Genève 1967, pp. 75-76.

(13) V. FRAKNÓI, *Vitéz János esztergomi érsek élete* (La vita di Giovanni Vitéz, arcivescovo di Strigonio). Budapest 1879, pp. 125-130; J. HUSZTI, *Janus Pannonius*. Pécs 1931, pp. 36-39.

(14) Z. NAGY, *A Nap diadala a Mátyás Kálvária talapzatán* (Il trionfo del Sole sullo zoccolo del Calvario di Mattia). In: « Filológiai Közölny », 1968, p. 441-447.

turchi con forze congiunte e nella massima unità. Il concilio dell'unione per la cui sede si parlò nei primi tempi anche della capitale di Sigismondo, Buda, e, successivamente, la realizzazione dell'unione resero indifferibile per la cristianità occidentale l'avvio della crociata. Fu allora che venne in Ungheria, come legato papale, il fanatico portavoce delle crociate, Giuliano Cesarini che non molto tempo dopo pagò con la vita l'aver spinto nella catastrofe di Varna l'esercito cristiano. Durante il suo soggiorno a Buda, Cesarini mantenne continuamente dei contatti con quelli pochi umanisti che svolgevano la loro attività in questo territorio: Enea Silvio ebbe con lui una continua corrispondenza, in cui si lamentò la sua nostalgia per la patria; Vergerio, nel suo testamento fatto a Buda il 3 maggio 1444, lo incaricò della sua esecuzione ⁽¹⁵⁾. Benchè il Cesarini fosse stato inabile nella questione della crociata, diede un aiuto significativo all'ideale della lotta generale contro i turchi, aiutando la carriera di Bessarione.

Verso la metà del XV secolo, Bessarione, anche come patriota greco, divenne il maggiore portavoce della lotta contro i turchi, quindi la sua persona è di primaria importanza per l'Ungheria altamente interessata nella questione. Ma la sua importanza fu ancora maggiore dal punto di vista dell'umanesimo ungherese, in quanto egli fu il primo a collegare strettamente il pensiero della crociata con quello della salvezza della civiltà greca. Su questo punto, vi fu un incontro organico tra la crociata antiturca e il neoplatonismo che stava rinascendo a Bisanzio. Nel concilio di unione di Ferrara e di Firenze, Gemisto Pletone, Cesarini e Bessarione costituirono uno stretto circolo di amici ⁽¹⁶⁾. Il neoplatonismo greco, alla cui rinascita il pericolo turco contribuì in misura non piccola, nonchè il pensiero occidentale della crociata si incontrarono nei colloqui di questo circolo e divennero poi il motivo dirigente dell'attività di Bessarione. Più tardi, fu lui a difendere Pletone e il platonismo degli attacchi del Trapesunzio e fu lui a succedere a Cesarini nella diffusione della crociata. Nella sua creazione a cardinale ebbero una grande parte le sollecitazioni del Cesarini; questi a sua volta gli dedicò uno dei suoi primi esercizi di traduzione latina, i *Memoriabilia* di Senofonte, cioè una opera platonizzante ⁽¹⁷⁾. Naturalmente ebbe rapporti stretti anche con Cusano, propagatore delle crociate, che d'altra parte trasmise l'eredità del platonismo occidentale medievale, e allorché tradusse la *Metafisica* di Aristotele, glie ne regalò una copia ⁽¹⁸⁾.

Bessarione non venne mai in Ungheria. Ben prestò però riconobbe l'importanza dell'Ungheria dal punto di vista della lotta contro i turchi e della auspicata liberazione della Grecia. Ne sono una dimostrazione i suoi discorsi che in-

(15) Cfr. HUSZTI, *Aeneas*, pp. 100-101; IDEM, *Vergerio*, p. 531; Per la vita del Cesarini v. la vecchia biografia di R. C. JENKINS, *The last crusader: or the life and times of Cardinal Julian, of the house of Cesarini*. London 1861.

(16) L. MOHLER, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann*. I. Paderborn, 1923, p. 112.

(17) *Op. cit.*, pp. 208, 253.

(18) *Op. cit.*, pp. 283-284.

citavano alla lotta comune. La serie di questi discorsi è aperta da quello pronunciato nel 1459 al congresso di Mantova, convocato da Enea Silvio Piccolomini, allora già Pio II. Il suo intervento seguì subito quello del pontefice e dopo di lui venne il discorso dell'ambasciatore di re Mattia, Albert Hangácsi, vescovo di Csanad, che parlò nello stesso spirito di cui lo aveva preceduto (19). Allorché dopo l'insuccesso del congresso, Pio II inviò il cardinale come legato in Germania per persuadere i principi tedeschi, il destino della Pannonia fu uno degli argomenti principali nei suoi discorsi. Alla Dieta dell'Impero, a Norimberga, del 1460, ricordò ai partecipanti che vent'anni prima nè anche gli ungheresi avevano compreso l'entità del pericolo, ma da allora hanno potuto imparare cosa significa l'invasione dei turchi. Ammonì quindi i tedeschi, che lasciando perdere il regno ungherese, non incontrino, tra poco tempo, la stessa sorte. Benché le sue parole fossero indirizzate ai tedeschi, le sue esortazioni, con cui chiedeva armi invece di parole, e il suo desiderio espresso con forte accento — « vivet Pannoniae regnum. Viget regni robur! » — non dovettero mancare di esercitare un forte effetto anche agli ungheresi (20).

Benché non vi sia alcun dato che dimostri che tra Bessarione e gli umanisti ungheresi vi fossero dei contatti diretti, personali, il che è da attribuire alla scomparsa delle fonti su questo argomento, nel primo periodo dell'umanesimo ungherese ci scontriamo ad ogni passo con il ruolo ispiratore e con la conoscenza diretta o indiretta del grande umanista greco-latino. Così, per esempio, è da attribuire alla sua influenza il fatto che, tra i dottori della Chiesa, l'interesse degli umanisti ungheresi si è rivolto principalmente verso Basilio Magno. E nota l'importanza che l'interpretazione di un passo dell'opera *Contra Eunomium* di Basilio ebbe nel concilio di Firenze e che fu proprio Bessarione che cercò di raccogliere nelle biblioteche di Costantinopoli il maggior numero di copie della opera discussa (21). Fece poi tradurre il libro da Giorgio Trapesunzio in latino, insieme con un altro (*Ad Amphiloichium*), mentre lui stesso tradusse una terza opera di Basilio (*De nativitate Domini*) (22). Possiamo supporre che Trapesunzio inviò più tardi in Ungheria le sue traduzioni sotto lo stimolo del cardinale: la *Contra Eunomium* a Giovanni Vitéz, la *Ad Amphiloichium* a Giano Pannonio (23). È caratteristico che nella dedica scritta a Giano, oltre a lodare il vescovo di Cinque Chiese (Pécs) come eruditissimo sia in latino che in greco, Trapesunzio sottolinea in particolare il fatto che egli difende la religione e le lettere « in ore et faucibus » degli infedeli, essendo la sua diocesi in un territorio confinante con i turchi (24). Non deve essere un caso neppure

(19) Biblioteca Vaticana, Cod. Ottob. Lat. 905. ff 31r-34v; Cfr. HUSZTI, in: « Minerva », 1924, p. 169.

(20) MOHLER, *op. cit.*, III, Paderborn, 1942, pp. 382, 384-385, 393.

(21) MOHLER, *op. cit.*, I, pp. 147, 206.

(22) *Op. cit.*, pp. 252-253.

(23) HUSZTI, *Tendenze platonizzanti*, pp. 14-15; Cfr. HUSZTI, *Janus*, pp. 247-248.

(24) J. ÁBEL, *Analecta ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia*. Budapest, 1880. p. 201.

il fatto che allorché nel 1473 incominciò a lavorare la prima tipografia a Buda, subito dopo la pubblicazione di un'opera a soggetto nazionale, il *Chronicon Budense*, pubblicò come seconda proprio una piccola opera di Basilio, la *De legendis poetis*, nonché i *Memorabilia* di Senofonte, — è vero che non nella traduzione di Bessarione, bensì in quella di Leonardo Bruni ⁽²⁵⁾.

Probabilmente, la traduzione fatta da Bessarione della *Prima Olintiaca* di Demostene, che più tardi incluse nelle sue *Orationes ad principes de bello in Turcas decerrendo* (1471), fu di esempio per Giano Pannonio nella traduzione di un'altra orazione di Demostene. Infatti — come scrisse Giano — egli tradusse questa orazione in quanto gli sembrava « molto tipica degli attuali rapporti tra cristiani e turchi » ⁽²⁶⁾. Tramite Giano Pannonio, Bessarione dovette essere direttamente o indirettamente anche l'ispiratore della prima fase del neoplatonismo in Ungheria. Non sappiamo con precisione quando cominciò il poeta ungherese ad occuparsi della filosofia platoniana. Lo stimolo gli venne dato forse in occasione della sua visita a Firenze nel 1458, allorché fece la conoscenza di Argiropulo e ne ascoltò le lezioni. « Molto gli piacque quella dottrina di messer Giovanni » — scrisse a questo proposito Vespasiano Bisticci ⁽²⁷⁾. I rapporti tra Argiropulo e Bessarione sono noti. Il dotto greco fu chiamato alla cattedra di Firenze appunto dall'ambiente romano di Bessarione. Si deve probabilmente a Giano se nacquero dei rapporti anche tra Argiropulo e Vitéz, di cui ci è rimasto il ricordo grazie ad una traduzione di Aristotele dedicata dal professore greco a Vitéz, la *De caelo*, in quanto era a conoscenza dell'interesse di Vitéz per l'astronomia ⁽²⁸⁾. Evidentemente si deve a questo incontro del 1458 il tentativo successivo di Mattia di portare in Ungheria Argiropulo ⁽²⁹⁾.

Giano non poteva conoscere ancora in quel tempo l'opera principale di Bessarione, *In calumniatorem Platonis*, pubblicata solo nel 1469, ma presumibilmente già matura alla fine degli anni 1450, doveva però senz'altro aver avuto sentore delle discussioni sulla questione ⁽³⁰⁾. Di ritorno in Ungheria, prese pertanto ad occuparsi di Platone, anzi, nel 1465 — come apprendiamo dal Bisticci — cominciò già a tradurre Plotino, vent'anni prima di Ficino ⁽³¹⁾. D'altra parte, il 1465 fu l'anno in cui Giano si recò come ambasciatore in Italia e incontrò nuovamente i migliori esponenti dell'umanesimo italiano, tra i quali anche Argiropulo e, se non prima di allora, fece la conoscenza personale di Ficino in questa occasione. L'amicizia e la comunità di idee con Ficino

(25) *Res litteraria Hungariae vetus operum impressorum (1473-1600)*, Budapest 1971, p. 65.

(26) HUSZTI, *Janus*, p. 253; MOHLER, *op. cit.*, I, pp. 416-417.

(27) HUSZTI, *op. cit.*, p. 177; *Vespasiano da Bisticci: Le vite I*, Ed. A. GRECO, Firenze 1970, p. 330.

(28) ÁBEL, *Analecta*, pp. 170-172.

(29) Per la vita dell'Argiropulo v. G. CAMMELLI, *Giovanni Argiropulo*, Firenze 1941; E. GARIN, *Donato Acciaiuoli cittadino fiorentino*. In: E. G. «Medioevo e rinascimento», Bari 1954, pp. 235-279.

(30) Cfr. MOHLER, *op. cit.*, I, pp. 358-365.

(31) *Vespasiano da Bisticci, ed. cit.*, p. 333.

sono dimostrate dal fatto che l'anno successivo Giano gli inviò la raccolta delle sue elegie, ponendo alla fine del volume uno dei suoi poemi più belli, la *Ad animam suam*, un' elegia di ispirazione puramente platoniana. Come risposta, ricevette il commento del *Simposio* di Ficino, con una dedica personale. Questa dedica è uno scritto di propaganda, che invita a diffondere ulteriormente il platonismo e incita Giano di portare Platone per primo sulle rive del Danubio, dopo avervi già introdotto le muse (32).

Nel 1465 la destinazione principale del viaggio di Giano fu Roma. Durante il suo soggiorno romano, Bessarione era a curarsi a Viterbo, per cui non sappiamo se Giano lo incontrò o meno. È certo, pertanto che ebbe contatti con il suo ambiente e in primo luogo col suo fedele, il cardinale Jacopo Ammannati (33); altrimenti sarebbero inspiegabili le circostanze della fondazione dell'università di Presburgo (Pozsony, oggi Bratislava). Uno degli obiettivi della missione di Giano era di ottenere l'approvazione pontificale per la fondazione di questa nuova università (34). Nella proposta fatta dal re Mattia, la fondazione dell'università era motivata, tra l'altro, per la necessità della formazione di persone idonee per la difesa della religione. Questo obiettivo ebbe un sottofondo antiussita, ciò che è dimostrato anche dal fatto che l'università fu fondata sul confine occidentale del paese, in una città vicina alla Boemia. E sorprendente il fatto che i professori più importanti dell'università, organizzata da Giovanni Vitéz e da Giano Pannonio, provenivano tutti dallo ambiente di Bessarione.

Gli umanisti ungheresi dovevano ben conoscere il ruolo di Bessarione nello sviluppo umanistico di certe università, Sappiamo che quando papa Nicola V lo inviò come legato a Bologna nel 1450, durante i pochi anni della sua missione riuscì a far rifiorire la famosa università. Durante il suo soggiorno viennese del 1460 aiutò la locale università a rafforzare le posizioni degli *studia humanitatis*. Fu lui a convincere l'astronomo Regiomontano ad imparare il greco e a tradurre il testo originale di Tolomaio (35). Non sarebbe quindi sorprendente se riuscissimo a dimostrare che gli ungheresi chiesero consiglio al cardinale in occasione della fondazione della nuova università. Purtroppo non abbiamo dati in questo senso, ma è un fatto che nel 1467 l'università di Presburgo iniziò a funzionare dopo l'arrivo di Regiomontano, che Bessarione aveva chiamato precedentemente a Roma, dell'astronomo polacco Martino Bylica,

(32) HUSZTI, *Tendenze platonizzanti*, pp. 26-29; IDEM, *La prima redazione del « Convito » di Marsilio Ficino*. In: « Giornale Critico della Filosofia Italiana », 1927, pp. 68-71; IDEM, *Janus*, pp. 248-249, 258.

(33) HUSZTI, *Janus*, p. 237; Per la vita dell'Ammannati v. G. CALAMARI, *Il confidente di Pio II. Card. Iacopo Ammannati-Piccolomini (1422-1479)*, I-II. Roma-Milano 1932.

(34) A. L. GABRIEL, *The Mediaeval Universities of Pécs and Pozsony*. Frankfurt am Main 1969, pp. 38-40; L. S. DOMONKOS; *The Origins of the University of Pozsony*. In: « The New Review » (Toronto), 1969, pp. 270-289.

(35) MOHLER, *op. cit.*, I, 263-264, 300.

appartenente anch'egli a questo gruppo, nonché dal domenicano Giovanni Gatti, uno degli più intimi di Bessarione ⁽³⁶⁾. Sono particolarmente degne di attenzione la persona e la presenza del Gatti, dati che questi — in qualità di familiare del cardinale — lo accompagnava quasi ovunque. Fu con lui durante il suo soggiorno bolognese e, in quel periodo, insegnò teologia all'università. Dopo il 1455, lo ritroviamo nell'ambiente romano di Bessarione, quale membro importante della così detta accademia formata intorno a lui, in compagnia di Argiropulo, Platina, Teodoro Gaza, Flavio Biondo ed altri. Accompagnò il cardinale anche nella sua missione in Germania e stabilì dei rapporti di amicizia con i circoli universitari viennesi, rapporti che continuò a curare anche durante il suo soggiorno di Presburgo. Gatti fu anche collaboratore di Bessarione nella scrittura della *In calumniatorem Platonis*, come è riferito dallo stesso autore ⁽³⁷⁾. Possiamo collegare agli stessi professori anche l'amico intimo di Mattia, di Vitéz e di Giano, cioè Galeotto Marzio, essendo lui ad accompagnare il Gatti in Ungheria ⁽³⁸⁾. Secondo le intenzioni, Argiropulo avrebbe dovuto essere il decoro dell'università, ma egli finì per non accettare l'invito, nonostante che — su richiesta di Mattia — la signoria di Firenze non avesse opposto obiezioni alla sua partenza ⁽³⁹⁾.

Infine, possiamo attribuire un ruolo stimolante a Bessarione anche nello sviluppo dell'orientamento greco della Biblioteca Corviniana. Nei primi tempi, Bessarione non fu un grande collezionista di libri. Ma dopo la caduta di Costantinopoli comprese l'importanza della raccolta dei manoscritti greci, cioè della salvezza dell'eredità spirituale greca. « Se i greci dovessero perdere anche questo, saranno muti e non si differenzieranno dei barbari » — scrisse in una sua lettera. Fu allora che nacque in lui l'idea di istituire una biblioteca che comprendesse tutte le opere greche reperibili, quale centro spirituale futuro della sua nazione. A partire da allora, prese a raccogliere il materiale della sua famosa biblioteca, con il quale gettò i fondamenti della Biblioteca Marciana ⁽⁴⁰⁾. Forse, fu proprio in base al suo esempio che re Mattia cercò tanto ostinatamente di includere nella sua biblioteca tutta la produzione dello spirito greco. Fu anche grazie a ciò che si meritò le espressioni entusiastiche di Ficino, già citate. Naturalmente egli si procurò per la biblioteca anche le opere di Bessarione, anzi uno dei suoi codici era di proprietà dell'autore stesso, perché lo stemma di Mattia fu dipinto sopra quello del Bessarione ⁽⁴¹⁾.

(36) GABRIEL, *op. cit.*, pp. 42-45.

(37) MOHLER, *op. cit.*, I, 264, 329, 331; II, 305; K. REBRO. *Johannes Gattus az Academia Istropolitana professora* (F. G., professore dell'Accademia Istropolitana). In: « Studia Iuridica Auctoritate Universitatis Pécs Publicata », 1968, t. 60, pp. 109-114.

(38) *Galeottus Martius Narniensis: De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis regis Mathiae*, Ed. L. JUHÁSZ. Lipsia 1934, p. 30.

(39) *Mátyás király levelei* (le Lettere di re Mattia). Ed. V. FRAKNOI, I. Budapest 1893, pp. 256-257; CAMMELLI, *op. cit.*, pp. 127-132.

(40) MOHLER, *op. cit.*, I, p. 329.

(41) CSAPODI, *op. cit.*, p. 160.

Per quanto riguarda la persona di Mattia Corvino, nei primi anni del suo regno si può osservare un certo riserbo da parte degli umanisti impegnati a fianco del papato e delle crociate. Ciò è comprensibile in quanto Federico III aveva contestato la legalità dell'elezione di Mattia, rivendicando per sè stesso il trono ungherese e trattenendo illegalmente la sacra corona ungherese. D'altra parte, Mattia era ancora giovane ed inesperto, per di più era anche il genero e l'alleato di Giorgio Podiebrad, re degli ussiti. È comprensibile, quindi, che allorché nel 1460 Bessarione invitò, in discorsi pieni di slancio, ad aiutare la Pannonia, non menzionò affatto il nuovo re. Questo riserbo iniziale cambiò però ben presto, non appena risultò evidente che Mattia voleva, ed era capace di continuare la politica antiturca del padre Hunyadi. La campagna di Bosnia del 1463, che si concluse con l'occupazione della capitale, creò tutto d'un colpo la fiducia di Mattia. Dopo questa campagna e ancora prima della crociata progettata da Pio II, fu scritto il primo panegirico umanistico di Mattia: l'opera di un autore di poca importanza, di Antonio Costanzi da Fano, compagno di scuola d'una volta di Giano Pannonio a Ferrara (42). Per l'opinione pubblica italiana divenne evidente che solo Mattia era adatto a dirigere le future imprese contro i turchi. Secondo l'opera datata al 1467 di Andrea Pannonio, un certosino ungherese stabilitosi in Italia, ex soldato di Giovanni Hunyadi, Mattia era stato eletto da tutta la cristianità a capo della lotta contro l'imperatore turco. L'autore incita il re ad inalberare nel suo campo la bandiera con la santa croce (43). Dopo l'insuccesso dell'impresa di Pio II, Mattia era rimasto l'unica speranza della lotta armata per la fede cristiana.

Questa constatazione è valida per ambedue gli aspetti dell'ideale crociato. A quell'epoca, Mattia era considerato il campione non solo della lotta contro i turchi, ma anche della battaglia contro gli eretici. Il papato attribuiva la stessa importanza a tutte e due le lotte e Paolo II, che successe a Pio II, invitò energicamente Mattia nel 1465 a romperla con Podiebrad. Nel 1467, Lorenzo Roverella ricevette il mandato di proclamare la crociata contro i turchi nel senso che, in caso di necessità, le risorse materiali assicurate per la campagna potessero essere utilizzate per sostenere un'impresa contro i boemi (44). È evidente che Mattia fu stimolato ad intervenire contro i boemi non tanto per zelo religioso o per fedeltà alla Santa Sede, quanto piuttosto per i suoi interessi politici reali. Ciò però non cambia il fatto che sul piano ideologico i due tipi di lotta furono collegati tra di loro e dichiarati come servizio dello stesso ideale.

A ciò contribuì in modo notevole anche la propaganda condotta dagli inquisitori e dai missionari inviati dall'Italia, scelti tra i francescani osservanti.

(42) Ed. in: ÁBEL-HEGEDÜS, *Analecta nova*, pp. 110-113.

(43) *Andreas Pannonius: Libellus de virtutibus*. Ed. V. FRAKNÓI. In: *Irodalomtörténeti Emlékek I*, Budapest, 1886, p. 58.

(44) RÁZSÓ, *op. cit.*, p. 93; KARDOS, *A huszita mozgalmak*, p. 159.

La loro fila fu iniziata da Giacomo della Marca, che svolse la sua attività nell'Ungheria meridionale dal 1432 al 1439 contro l'ussitismo che si era diffuso anche in quella zona ungherese (45). All'inizio degli anni '50, Giovanni Capistrano ricevette l'incarico di continuare il lavoro sia in Boemia sia in Ungheria, dove poi ebbe un ruolo importante a fianco di Giovanni Hunyadi nel reclutamento dei crociati contro i turchi, contribuendo in tal modo alla vittoria di Belgrado del 1456. Insieme a Capistrano arrivò per collaborare con lui nella Europa centrale Gabriele Rangone da Verona che svolse dapprima la sua attività in Boemia come missionario, poi venne in Ungheria nel 1465 e ben presto divenne uomo di fiducia di Mattia (46). In qualità di esperto dei problemi boemi e ussiti, ebbe un ruolo di primaria importanza nello stimolare la politica boema di Mattia. Il suo ruolo e il suo peso aumentarono ancor più dopo la sfortunata congiura di Giovanni Vitéz e di Giano Pannonio del 1471 e dopo la morte dei due grandi prelati umanisti nell'anno seguente. Allora, Gabriele Rangone era già vescovo della Transilvania e, dopo poco, su iniziativa del pontefice, ottenne l'ancora più potente vescovato di Eger (47) e probabilmente contribuì ad alienare temporaneamente Mattia dagli umanisti. Alcuni anni più tardi, fu lui a chiedere per Gabriele il cappello cardinalizio, probabilmente per liberarsene.

Verso la metà degli anni 1470, infatti, si può osservare un cambiamento deciso nella politica di Mattia e anche nel suo orientamento culturale e ideologico. I suoi rapporti con la Santa Sede peggiorano, dato che questa dedica sempre meno attenzione alla questione turca e, nello stesso tempo, Mattia resta sempre più deluso della sua impresa boema, da lui intrapresa dietro incitamento del papa e dell'imperatore, essendogli rimasta l'impressione che lo avevano abbandonato, visto che dovette accontentarsi delle provincie secondarie, nonché del titolo di re di Boemia, mentre il trono boemo fu occupato effettivamente da Vladislao degli Jagelloni. Potremmo citare ampiamente le lettere risentite e deluse di Mattia al papa. L'11 gennaio 1476 così scrisse a Sisto IV., allorché questi lo rimproverò per aver rivolto nuovamente le sue armi contro i turchi: « Posso chiamare a testimoni gli ambasciatori apostolici che . . . da quando sono salito al trono . . . mi sono adoperato incessantemente sia contro i turchi che contro gli eretici; . . . questo è quanto faccio tuttora, allorché . . . combatto contro i turchi . . . dopo che da otto anni a questa parte difendo con tanta volontà ed energia il popolo cattolico contro gli attacchi degli eretici » poi, respingendo le accuse del pontefice, continua così: « Perché chi altri si darebbe da fare al servizio della Sede Apostolica, se la Sede Apostolica mi abbandona . . . chi prenderà le armi contro i turchi,

(45) T. KARDOS, *A laikus mozgalom magyar bibliája* (La Bibbia ungherese del movimento laico). In: «Minerva», 1931, pp. 62-65.

(46) G. GIRALDI, *La «Oratio de laudibus Gabrielis Rangoni S. R. E. cardinalis» di Giovanni Michele Alberto Carrara*. In: «Archivum Franciscanum Historicum», 1957, pp. 83-98.

(47) P. KULCSÁR, *Bonfini magyar történetének forrásai és keletkezése* (Fonti e genesi della storia ungherese di Bonfini), Budapest 1973, pp. 132-133.

se la Sede Apostolica mi disprezza » (48), Otto anni più tardi così espresse la sua amarezza nei confronti di Innocenzo VIII.: « Abbiamo tolto dal cuore in tale misura la fiducia che nutrivamo nei confronti del Papa, che non ci attendiamo ormai nulla di buono dal Papa » (49). Sullo sfondo di questo contrasto vi sono numerose questioni, così, per esempio, i recenti rapporti familiari di Mattia col re di Napoli che da lungo tempo era in conflitto con il papato; la sua tenace aspirazione di ridurre al minimo l'intervento del pontefice nelle questioni ecclesiastiche d'Ungheria; ma forse i più importanti erano i contrasti a proposito del principe Zizim. Questo pretendente al trono turco fu costretto a fuggire negli anni 1470 e, da allora, fu un asso importante nelle mani delle potenze europee nella politica con i turchi (50). Mattia fece tutto il possibile perché il Papa gli consegnasse il principe, in quanto avrebbe voluto suscitare con il suo aiuto dei disordini nell'impero turco, preparando in tal modo la grande campagna di liberazione dei Balcani, da lui considerato come l'obiettivo principale della sua vita.

Verso la metà degli anni 1470, Mattia rinunciò gradualmente alla concezione tradizionale della crociata ed ebbe in lui il sopravvento una politica da grande potenza moderna, il cui obiettivo principale era il consolidamento della posizione dell'Ungheria sia di fronte all'imperatore tedesco, sempre pronto a tendere insidie e a causare difficoltà, sia contro l'antico nemico principale, l'imperatore turco. Per arrivare alla lotta definitiva contro quest'ultimo, riteneva necessario neutralizzare in primo luogo l'imperatore, per assicurarsi le spalle e per mettere le mani sulle risorse economiche dell'Austria. Non fu facile fare accettare agli ungheresi la nuova politica. Antonio Bonfini descrive la riunione convocata da Mattia nel 1577 a proposito dell'inizio della guerra contro Federico III. Descrivendo la riunione, Bonfini attribuisce ad uno dei più autorevoli baroni ungheresi, István Báthory, un discorso in cui dia un compendio della posizione tradizionale ungherese. Báthory è decisamente contrario ad attaccare il paese cattolico confinante. « Abbiamo condotto una giusta guerra contro i turchi e gli eretici » — gli fa dire il Bonfini — contro di loro abbiamo lottato per il mondo cristiano (51). Questa è la parola d'ordine a cui Mattia rinuncia a partire da questo momento o, più precisamente, è la parola d'ordine che sottolinea meno e nei cui confronti usa un altro tipo di argomentazione e fa appello ad un altro tipo di solidarietà.

Agli occhi degli umanisti, la competizione tra Mattia e Federico III era già risolta a favore del primo ancor prima dell'avvio della guerra. Già diversi

(48) *Mátyás király levelei*, ed. cit., I, pp. 327-329.

(49) *Aragoniai Beatrix magyar királyné életére vonatkozó okiratok* (Documenti relativi alla vita di Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria). Ed. A. BERZEVICZY, Budapest 1914, p. 69.

(50) V. FRAKNÓI, *Hunyadi Mátyás király* (Re Mattia Hunyadi), Budapest 1890, pp. 308-309, 324-336; KARDOS, *A huszita mozgalmak*, pp. 173-177.

(51) ANTONIUS DE BONFINIS, *Rerum Ungaricarum Decades*, Ed. I. FOGEL, B. IVÁNYI, L. JUHÁSZ, t. IV-I, Budapest 1941, p. 75.

decenni prima Enea Silvio Piccolomini aveva provato inutilmente a trasformare Federico in un principe umanista; non riuscì mai a trovare in terra tedesca un secondo Alfonso d'Aragona ⁽⁵²⁾. La nuova incarnazione di questo modello di monarca umanista si poteva trovare solo in Mattia. Il Bonfini nelle sue *Rerum Ungaricarum Decades*, analizza molto felicemente le differenze di carattere dei due sovrani, già dopo la morte di ambedue. Di fronte al re ungherese combattivo, attivo, che sopportava le fatiche ed amava l'allegria, che non disprezzava i piaceri ed era assetato di gloria, Federico era « amante della tranquillità e del riposo, anzi piuttosto ozioso, indolente e pigro » ⁽⁵³⁾. Si ha quasi l'impressione che Bonfini volesse simboleggiare il contrasto formulato non molto dopo dal Machiavelli, dell'uomo virtuoso e dell'uomo ozioso!

In Mattia l'ideale umanistico del sovrano aveva trovato la sua personificazione. Anzi, al di fuori dell'Italia egli fu il primo vero sovrano rinascimentale e mentre altri principi italiani sia pure importantissimi come Alfonso d'Aragona, Ercole d'Este e Lorenzo de' Medici regnarono solo su un territorio relativamente limitato, Mattia fu il signore di un paese molto esteso, dal quale si potevano attendere delle azioni di importanza mondiale. Quest'epoca era propensa a prendere sul serio le ambizioni illimitate dei sovrani. Carlo il Temerario si credeva Alessandro il Grande o Cesare; Carlo VIII aveva attraversato le Alpi con piani di conquista del mondo; Luigi XII aveva il suo ideale in Filippo di Macedonia e in Traiano. Non dobbiamo quindi meravigliarci per il fatto che Mattia, al culmine della sua carriera, pensava di poter raggiungere anche la corona imperiale, dato che anche il suo predecessore, Sigismondo, l'aveva posseduta. E se non fosse stato possibile ottenere la corona dell'impero occidentale, vi era quella dell'impero orientale, anche perché nel Medio Evo diversi re ungheresi si consideravano come eredi presuntivi della corona di Bisanzio. Il mondo umanistico si attendeva dalla grande campagna meridionale progettata, ma mai realizzata, la restaurazione dell'impero orientale ⁽⁵⁴⁾. Agli occhi dei suoi contemporanei, di un Poliziano, di un Bonfini, di un Naldo Naldi e di altri, egli era il nuovo Alessandro il Grande, chiamato a sconfiggere il nuovo Dario, cioè il sultano. Nel palazzo di Buda si poteva vedere — non senza intenzione — il rilievo del Verrocchio, che raffigurava Alessandro e Dario di fronte l'uno all'altro; inviato a Mattia niente di meno che da Lorenzo de' Medici ⁽⁵⁵⁾. Mattia stesso, sin dalla sua gioventù, leggeva continuamente la biografia di Alessandro il Grande, opera di Curzio e — similmente ad Alfonso d'Aragona — anche Livio e Cesare e, in generale, tutte le opere classiche che

(52) HUSZTI, *Aeneas*, pp. 101-106, 221.

(53) *Bonfini, ed. cit.*, IV, p. 73.

(54) Sul carattere e sulle ambizioni di Mattia v. T. KARDOS, *Mátyás király és a humanizmus* (Re Mattia e l'umanesimo). In: «*Mátyás király emlékkönyv*», Budapest 1940. II. pp. 9-106; IDEM, *Mattia Corvino, re umanista*. In: «*La Rinascita*», 1940. pp. 803-841; 1941, pp. 69-83.

(55) J. BALOGH, *A művészet Mátyás király udvarában* (L'arte nella corte di re Mattia), Budapest 1966, I, p. 513.

illustravano le azioni dei grandi capitani e conquistatori. Tra questi non mancava neppure il grande sovrano degli unni, considerato come antenato degli ungheresi, Attila, di cui aveva potuto leggere i gesta nelle cronache ungheresi. D'altronde, lo storiografo ungherese Giovanni Thuróczy, che lavorava nella sua cancelleria, vedeva in lui il « secundus Attila », che avrebbe ripetuto le conquiste del sovrano unno considerato il primo re ungherese ⁽⁵⁶⁾. Possiamo essere testimoni di un doppio gioco caratteristico: agli occhi dell'Occidente Mattia è il nuovo Alessandro il Grande che, grazie alla genealogia elaborata con grande cura dal Bonfini, discende direttamente dai romani, mentre agli occhi degli ungheresi e, in particolare della massa nobile orgogliosa della sua presunta origine unnica, egli era il nuovo Attila, il flagello davanti al quale tremava l'Europa. Il perspicace Callimaco che serviva la causa degli Iagelloni scoprì questi disegni e scrisse la sua opera su Attila (1486) in modo che nei tratti minacciosi del re degli unni, il lettore potesse riconoscere Mattia ⁽⁵⁷⁾. E se già parliamo di modelli miticizzati, la priorità spetta ad Ercole, che impersonificava l'ideale dell'uomo rinascimentale. La sua statua enorme si ergeva davanti al palazzo di Buda; una delle porte di bronzo era decorata con gli altorilievi che raffiguravano le sue gesta; Ercole decorava anche la fontana rinascimentale del cortile interno del palazzo di Visegrad e non per caso, fu Ficino a formulare il parallelo o l'identità di Mattia con Ercole ⁽⁵⁸⁾.

Le parole di Marsilio Ficino avevano un grande peso in capitolo, in quanto nell'ultimo decennio del regno di Mattia egli fu la stella principale per l'umanesimo ungherese. I rapporti interrotti in occasione della morte di Giano Pannonio ripresero nel 1477, allorché uno degli amici più intimi di Ficino, Francesco Bandini si trasferì in Ungheria ed entrò al servizio di Mattia. Il Bandini divenne l'ambasciatore del platonismo ficiniano in Ungheria, intorno al quale ben presto si organizzò nella corte di Buda una cerchia platonizzante, quasi un'accademia, composta di umanisti ungheresi, quali Miklós Báthory, Péter Váradi, Péter Garázda (conoscenti o corrispondenti di Ficino) e di stranieri che soggiornavano a Buda ⁽⁵⁹⁾. Callimaco trapiantò da qui in seguito il platonismo anche in Polonia ⁽⁶⁰⁾. Mattia tentò nel 1479 di invitare a Buda anche il Ficino stesso, ma non riuscì nel suo intento, però grazie alla regolare corrispondenza di quest'ultimo con il Bandini e all'invio immediato di tutte le sue nuove opere, i rapporti furono i più stretti possibili. Dalle lettere di Bandini possiamo vedere con quale impazienza attendevano a Buda le nuove opere

(56) T. KARDOS, *Thuróczi János magyar kronikája* (La cronaca ungherese di Giovanni Thuróczi). Prefazione all'edizione ungherese della Cronaca di Thuróczi, Budapest, 1957, pp. 7-37.

(57) T. KARDOS, *Callimachus. Tanulmány Mátyás király államrezonjáról* (Callimacco. Studio della ragion di stato di re Mattia), Budapest, 1931.

(58) BALOGH, *op. cit.*, I, 141, 143, 248-250; ÁBEL-HEGEDÜS, *Analecta nova*, p. 273.

(59) HUSZTI, *Tendenze platonizzanti*, pp. 145-146.

(60) T. KARDOS, *Mátyás udvara és a krakkói platonisták* (La corte di Mattia e i platonisti di Cracovia). In: « Apollo » (Budapest), 1935, pp. 63-69.

del Ficino, la biografia di Platone, la *Theologia platonica*, la traduzione completa di Platone e le altre ⁽⁶¹⁾. E che queste opere erano lette in Ungheria in una cerchia più vasta, lo dimostra il fatto che egli ebbe perfino anche un avversario nella persona di un agostiniano di Buda, Joannes Pannonius (altrimenti detto Giovanni Unghero, o Giovanni Varadino), che la letteratura italiana confonde purtroppo regolarmente con Giano Pannonio, allora già defunto da dieci anni ⁽⁶²⁾. Questo Joannes Pannonius, ex-compagno di scuola di Ficino criticò particolarmente gli elementi ermetici e magici del platonismo ficiniano, mentre sembra che Mattia provasse particolare interesse proprio per questi. Il suo interesse per l'astrologia e per la magia è ben noto ed evidentemente non è a caso che, Ficino dedicò direttamente a Mattia — con l'approvazione di Lorenzo de' Medici — proprio una delle sue opere più esoteriche, la *De vita coelitus comparanda*. Da Galeotto sappiamo che Mattia lesse l'*Asclepius* attribuito ad Apuleio ⁽⁶³⁾; nel dialogo di Brandolino Lippo, intitolato *De humana vitae conditione*, è proprio lo stesso Mattia che, per dimostrare che Dio è uno ed eterno e che il mondo è stato creato da Lui, fece riferimento a Platone e ad Ermete Trismegisto, considerato come la fonte la più antica ⁽⁶⁴⁾. Per dimostrare l'interesse di Mattia per la *prisca theologia* è caratteristica l'impazienza che lo prese allorché Ficino — insoddisfatto del proprio lavoro — non inviò a Buda la traduzione da lui fatta della *De Aegyptiorum Assyriorumque theologia* di Giamblico. Non appena fu a conoscenza di questo fatto, Mattia diede ordine al suo bibliotecario, Taddeo Ugoletto, allora a Firenze, di far fare una copia del manoscritto di Ficino ⁽⁶⁵⁾.

Per quanto Mattia stimasse la letteratura, le arti, la filosofia, era però principalmente un uomo politico, il sovrano di un grande paese, per il quale la cultura e l'umanesimo non erano mai fini a sè stesso. Il suo interesse smodato per il platonismo ed anche lo sviluppo improvviso dei rapporti con la Firenze di Lorenzo il Magnifico non possono essere spiegati unicamente con il suo interesse umanistico. È certo che, ugualmente al Magnifico, anch'egli professava che « senza la platonica disciplina, niuno poteva essere nè buon cittadino, nè buon cristiano » ⁽⁶⁶⁾. Nel platonismo egli vedeva una filosofia e una teologia utili per lo Stato, idonei per il suo perfezionamento ideale, che dava un contenuto più profondo al cristianesimo medievale che andava svuotandosi ed offriva la chiave per la conoscenza dei segreti dell'universo e per influenzare il fato. Riconoscendo nel platonismo ficiniano l'ideologia più adatta per

(61) Cfr. ÁBEL-HEGEDŰS, *Analecta nova*, pp. 274-288.

(62) F. BANFI, *Joannes Pannonius — Giovanni Unghero: Váradi János*. In: « Irodalomtörténeti Közlemények », 1968, pp. 194-200.

(63) *Ed. cit.*, p. 9.

(64) *Aurelii Brandolini De humanae vitae conditione ... dialogus*, Ed. J. ÁBEL. In: « Irodalomtörténeti Emlékek » II, Budapest 1890, p. 33.

(65) HUSZTI, *Tendenze platonizzanti*, pp. 232-233.

(66) L. GALEOTTI, *Saggio intorno alla vita ed agli scritti di Marsilio Ficino*. In: « Archivio Storico Italiano », N. s. IX, 1859, p. 44.

i suoi progetti, la sua attenzione si rivolse sempre più verso la Firenze di Lorenzo, rafforzando con ogni mezzo i suoi rapporti con Firenze. Nell'ultimo decennio della sua vita, egli ebbe contatti principalmente con gli umanisti fiorentini della cerchia di Ficino, quali Poliziano, Filippo Valori, Ugolino Verino, Bartolomeo Fonzio, ecc. Fu allora al primo posto tra i mecenati e i committenti dell'arte fiorentina al di fuori dell'Italia: diede lavoro a Botticelli, a Filippino Lippi, a Benedetto da Maiano, a Verrocchio e a molti altri e non è a caso che Leonardo da Vinci citò l'opinione del re nel suo *Trattato della pittura* (67). La copiatura e l'acquisto di libri a Firenze per la Biblioteca Corviniana assunse delle dimensioni letteralmente fantastiche ed ancora alla morte del re molte centinaia di codici attendevano di essere spediti e pagati (68).

Il Bandini portò nel 1488 da Firenze a Buda il *Trattato dell'architettura* di Filarete, che conquistò l'interesse di Mattia a tal punto che lo fece tradurre in tre mesi in latino dal Bonfini per poterlo leggere (69). Ma egli non solo lo lesse, bensì fece anche i preparativi per iniziare a Buda la costruzione della città ideale. Negli ultimi anni della sua vita covò il piano audace di costruire in base alle indicazioni di Filarete il complesso di edifici della facoltà delle arti della nuova università di Buda, in corso di organizzazione (70). Questo era ciò che ancora mancava tra le grandi opere di Mattia: l'umanesimo aveva trasformato la cancelleria; il rinascimento aveva trovato la sua dimora nella corte reale; era stata realizzata una biblioteca incomparabile, ma mancava ancora l'istituto umanistico e moderno dell'insegnamento delle arti liberali, senza il quale nel XV secolo non poteva esservi un vero rinnovamento culturale (71). Anche se, secondo Bartolomeo Fonzio, Mattia aveva già accolto le muse cacciate dalla Grecia (72), il re sapeva molto bene che la loro vera sede sarebbe stata la nuova scuola ideale.

Fu così che poté sorgere lentamente la speranza, l'attesa e il mito che fece dire a Ficino che Mattia era atteso come il Messia dai saggi greci respinti nel limbo e — nella lettera di accompagnamento della bibliografia di Platone — che Platone potrà trovare la sua casa principalmente nella Pannonia, il cui grande re restaurerà in breve tempo la sede di Pallade e i ginnasi dei greci (73). Fu così che la Pannonia di Mattia poté diventare quel paese dell'Europa transalpina che per un breve tempo fu il più vicino agli umanisti italiani e in cui fu fatto per la prima volta il tentativo di realizzare coerentemente gli ideali e le conquiste dell'umanesimo italiano e più precisamente fiorentino. Tutto ciò era però collegato non al paese, ma principalmente alla persona.

(67) BALOGH, *op. cit.*, I, pp. 513-516, 521-525.

(68) CSAPODI, *op. cit.*, pp. 51-57.

(69) BALOGH, *op. cit.*, I, p. 494; BONFINI, *ed. cit.*, IV p. 138.

(70) Cfr. il saggio di R. FEUER-TÓTH, in corso di stampa.

(71) Cfr. E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Bari 1973, p. 76.

(72) *Bartholomaeus Fontius: Epistolarum libri III*. Ed. L. JUHÁSZ, Budapest-Bologna 1931, pp. 34-36.

(73) ÁBEL-HEGEDÜS, *Analecta nova*, p. 274.

Ficino e la sua cerchia avevano risposto la loro fiducia non tanto nell'Ungheria, bensì solo nella persona di Mattia. Dopo la morte del re i rapporti furono letteralmente troncati benché diversi insigni platonisti ungheresi sopravvissero per lungo tempo al re. Purtroppo, Ficino aveva giudicato bene che ciò che aveva reso attraente ai suoi occhi la Pannonia dipendeva dalla persona di Mattia, e con la sua morte, tutto crollò. Alcuni anni più tardi, il buon Bonfini poté ricordare solo come un bel sogno passato il fatto che Mattia « Pannoniam alteram Italiam reddere conabatur » (74).

(74) *Bonfini, ed. cit.*, IV, p. 135.

